

Le comunità locali e la documentazione come sistema aperto di conoscenze *Local communities and documentation as open system of knowledge*

Marco Carpiceci, "Sapienza" Università di Roma

Fabio Colonnese, "Sapienza" Università di Roma

Abstract

La salvaguardia dei Beni Culturali è conseguenza del riconoscimento delle emergenze del territorio. In un territorio ricco come l'Italia le comunità locali hanno sempre avuto un ruolo fondamentale nella conoscenza diretta, nell'identificazione, documentazione e tutela delle emergenze e del territorio diffuso. La rete oggi ha avvicinato le istituzioni alla gente e si delinea all'orizzonte un nuovo modello di documentazione: un sistema aperto che consente la partecipazione di tutti alla valorizzazione della cosa pubblica.

Safeguard of cultural heritage is subsequent the process of identification of emergences of the territory. Italy is a extremely rich territory in which local communities had a basic role in its direct knowledge, identification, documentation and preservation of its punctual and diffuse values. Since Internet has been getting institutions nearer to people, a new model of documentation is affirming: an open system of knowledge allowing everyone to take part in the res publica valorisation.

Keywords: Safeguard of Cultural Heritage, Local communities, Architectural Survey.

Il patrimonio culturale di una nazione è il fondamento della sua identità collettiva. Esso non è tanto un'eredità ricevuta, statica e sedimentata, un astratto *valore universale* da conservare come un trofeo sul camino e da trasmettere come una favola: è piuttosto un insieme di beni da condividere, ricostruire nei significati, ricollocare in uno spazio sociale di scambio collettivo mediante dinamiche culturali che promuovano un rapporto di reciprocità tra l'istituzione culturale e i suoi pubblici, mettendone in dialogo i saperi, le prospettive e le esperienze. In quest'ottica esso si avvicina piuttosto ad un servizio, ad una pratica trasformativa di beni materiali e immateriali allo scopo di garantirne conservazione e conoscenza.

Attraverso l'interazione, lo scambio, la messa in discussione dei propri saperi e delle proprie certezze culturali, tale pratica costituisce una straordinaria opportunità di autorappresentazione e, più in generale, di sviluppo dell'architettura sociale di un paese.

La crisi che attraversa la questione della conservazione dei Beni Culturali nel nostro paese non è prodotta solo dal disinteresse o da certe scellerate scelte della nostra classe politica ma da una diffusa mentalità che sembra appartenere trasversalmente a tutta la popolazione.

Il primo sintomo è la staticità, l'immobilismo dovuta ad una ormai cronica incapacità a programmare le trasformazioni del territorio nel medio e lungo periodo. Se questo appare perfino comprensibile nel caso dei nostri politici assillati dalla riconferma della propria poltrona, lo è invece meno nel caso di tanti amministratori coinvolti in processi di lunga durata.

L'esaurirsi della mentalità contadina, del seminare oggi per raccogliere domani, prevedendo in anticipo e combattendo quotidianamente siccità, inondazioni e parassiti, sembra aver coinciso nel nostro paese con la fine della progettualità diffusa, dell'abitudine alla proiezione in avanti (*pro-iectum*), anche della semplice manutenzione.

"Il miglior progettista che conosco", suggerisce ironicamente il designer Enzo Mari (Mari 2009), "è un contadino che pianta un bosco di castagni per i nipoti".

L'affermazione del modello industriale capitalistico ha veicolato la malsana convinzione che tutto esista, sia sempre disponibile e pronto ad essere acquistato e consumato, e non domani o fra un anno ma subito. Tale idea esalta ovviamente l'importanza del denaro come unità di misura e scambio di ogni cosa.

Essa finisce per alterare perfino la pratica didattica: come evidenziato da Lucio Russo, oggi la scuola non forma la futura classe dirigente o produttiva ma piuttosto futuri consumatori e utilizzatori, col compito di saper giudicare il prodotto migliore (Russo 1998), clienti più che cittadini della *società liquida* (Bauman 2002).

L'idea di progresso è fuori moda e la categoria del *nuovo* ha preso il posto della categoria del *futuro*, in una sorta di *eterno presente*. In questo scenario il disinteresse verso i BBCC e i luoghi identitari non è neppure la conseguenza peggiore immaginabile se pensiamo alla deriva masochista dei fenomeni della delinquenza organizzata, dalla droga spacciata tra i bambini ai liquami tossici sversati nei campi e nei mari, ci rendiamo conto di quali vertici stia raggiungendo un tale cortocircuito in Italia.

Dai BBCC si può ripartire per provare a recuperare la situazione a progetti come *La scuola adotta un monumento*, nato a Napoli nel 1992, o le giornate dei BBCC promosse dal MiBAC vanno nella giusta direzione per riavvicinare il territorio alle comunità, ma qui emerge un secondo elemento di preoccupazione, che potremmo definire *l'equivoco delle competenze*. Tale fenomeno appare particolarmente evidente nel nostro paese, dove vige l'abitudine di demandare ad altri tutto ciò che non ci compete direttamente.

Allo stesso modo lo spazio pubblico urbano invece di essere *di tutti* in certe zone d'Italia sembra essere *di nessuno*, perché ben pochi appaiono disposti ad accollarsi i suoi bisogni, limitandosi a goderne i benefici. È evidente che a questa perniciosa deresponsabilizzazione a tutti i livelli occorre rispondere con un ampio processo di riappropriazione del proprio ruolo civico, soprattutto nei confronti dei Beni Culturali.

D'altronde la globalizzazione ha profondamente modificato il rapporto tra BBCC e pubblico: se prima il contatto tra studiosi, documenti e pubblico avveniva in pochi luoghi istituzionali, come scuole, biblioteche, musei, convegni e pubblicazioni, oggi avviene spesso in altri ambiti e media, sia fisici che virtuali, che stanno modificando soggetti e ruoli.

Si pensi alla capillare diffusione di terminali e di potenziali operatori in miliardi di uffici e abitazioni; si pensi a come la rete satellitare favorisca la geo-referenzialità anche attraverso un semplice telefono e a come il World Wide Web consenta il trasferimento e la traduzione di informazioni in infiniti formati tra i quattro angoli del mondo.

Questa estrema facilità di accedere a fonti distanti è causa ed effetto assieme di un allargamento dei pubblici ma anche di un loro virtuale arruolamento in quanto agenti sparsi sul territorio, in grado di testimoniare il valore e lo stato di conservazione di BBCC locali, mettendone a disposizione del mondo la conoscenza e le informazioni relative.

Sul modello di condivisione offerto da *Wikipedia* o da altre applicazioni *on-line*, è oggi possibile immaginare l'attività di conservazione dei BBCC secondo un modello aperto, che favorisca l'interazione di tutti gli strati della società.

Ministeri e Soprintendenze potrebbero elaborare una sorta di Sistema Informativo Generale sotto forma di una griglia informatica organizzata per successivi livelli di complessità (magari relazionati ai vari livelli scolastici); tale griglia sarebbe opportunamente aperta al pubblico, che potrebbe direttamente inventariare e documentare i BBCC anche secondo parametri evoluti, in virtù della sempre crescente alfabetizzazione informatica e digitale.

Un tale modello permetterebbe non solo di abbattere i costi e ridurre i compiti degli impiegati, coinvolti nel verificare e confermare i dati inseriti dal pubblico, ma anche di far emergere una incalcolabile quantità di reperti e documenti nascosti o dimenticati in cassetti e soffitte, oltre che naturalmente di allargare e implementare il ruolo delle comunità locali, anche quelle virtuali e distanti del villaggio globale.

Altra questione è quella della comunicazione. Questa moltiplicazione dei punti di contatto e interazione tra istituzioni e cittadini e tra pubblico e privato ha aperto delle importanti prospettive di sviluppo anche nel modello comunicativo attraverso cui promuoverne la conoscenza e la fruizione dei BBCC.

Il *linguaggio* dei BBCC si sta rapidamente evolvendo verso i modelli imposti dalla fruizione istantanea dei nostri tempi. Dopo le *riduzioni* radiofoniche e televisive oggi assistiamo negli stadi del calcio all'opera lirica smembrata in sintesi di breve durata e facile ascolto.

La disponibilità temporale nei confronti di espressioni artistiche complesse, come la stessa architettura, si sta rapidamente riducendo ed emergono nuovi formati più accessibili, compressi, quasi istantanei in grado di rispondere alle mutate aspettative del pubblico.

Nasce qui la grande questione della semplificazione necessaria alla comunicazione di massa, questione che ci porterebbe troppo lontano dai nostri compiti.

Se da una parte appare rischioso affidarsi a un modello unico di interpretazione, dall'altra si sta sempre più affermando il valore universale del linguaggio grafico, dei disegni e delle immagini. Esse costituiscono sempre più spesso non solo la documentazione accessoria, ma l'interfaccia stessa dei sistemi di ricerca, individuazione e classificazione: niente come un'icona di immediata lettura, soddisfa la nostra voglia di istantaneità.

È però fondamentale ribadire che il problema della *traduzione culturale* va affrontato secondo modalità e approcci complessi, utilizzando strumenti critici e interdisciplinari, per conservare – nel processo di comprensione dell'*altro* – quegli elementi enigmatici che la traduzione non potrà mai rendere.

In altri termini, appare urgente non tanto la trasmissione di nozioni e contenuti, quanto lo sviluppo nei pubblici, in tutti i pubblici, di quelle competenze relazionali e identità dialogiche che sono sempre più indispensabili in un mondo di crescente contatto e scambio tra pratiche culturali differenti: mobilità cognitiva, decentramento culturale, problematizzazione del proprio punto di vista, messa in discussione di pregiudizi e stereotipi, riconoscimento delle identità molteplici di cui ciascuno è portatore, abitudine al dialogo e allo scambio.

Ci sembra che la parola d'ordine oggi, nel nostro campo come nel mondo intero, sia integrazione: integrazione di strumenti mensuri, integrazione di procedure dirette e indirette, integrazione dei contenuti, oggi resa possibile da quella straordinaria piattaforma multilinguistica che è il nostro computer, in grado di interrelare dati eterogenei; ma anche integrazione di linguaggi e di conoscenze, dei punti di vista di discipline contigue e lontane sullo stesso oggetto.

Tutto questo non può avvenire spontaneamente ma deve essere consapevolmente pilotato nel tempo, da istituzioni che non abbiano fretta di raggiungere obiettivi *di immagine*.

E qui arriviamo, dopo il modello operativo e il modello comunicativo, al terzo elemento della questione, che precede e condiziona i primi due: il riconoscimento e la conoscenza dei valori architettonici sul territorio.

Ed è qui che il nostro discorso si deve concentrare sulle comunità locali e sulle aree urbane minori, ancora strettamente legate al loro territorio e forse ancora portatrici di una frazione di quella mentalità progettuale contadina, così amorevolmente descritta da Pasolini.

Proprio nei centri minori, nel lavoro delle comunità locali minori, è possibile trovare alcune formule valide per le aree metropolitane.

D'altronde in un territorio allungato e articolato come quello italiano, la salvaguardia del patrimonio è già in gran parte sulle spalle delle comunità locali. L'enorme ricchezza diffusa, a volte dispersa, non può che essere affidata all'impegno di anonimi e appassionati volontari locali, più o meno eruditi.

E c'è da augurarsi che questo virtuoso coinvolgimento si perpetui nelle generazioni, non solo per questioni pragmatiche, in virtù della loro effettiva e costante presenza sul territorio, ma per il loro essere parte integrante dei BBCC.

Loro sono quella cultura.

Come in una sorta di virtuosa simbiosi, essi abitano e tutelano al tempo stesso l'architettura intorno alla quale si fonda il senso stesso della loro comunità. Solo loro sono in grado di percepire e distinguere la variazione e le caratteristiche locali di una determinata comunità

dall'insieme più ampio, alle varie scale, dal singolo nucleo familiare, all'edificio, al quartiere o al paese, alla città o al territorio comunale, sino alla nazione, al continente.

Nessuno, meglio di loro può essere l'artefice e il conservatore di quella specifica cultura. Al contrario, espantare persone e usi da un luogo per *musealizzarlo*, può equivalere ad *ucciderlo* e ad imbalsamarlo come un trofeo ad esclusivo servizio dei flussi turistici (e monetari).

Quanti piccoli palazzi e chiese isolate sono amorevolmente vissute, custodite e mantenute con la sola ricompensa di salvaguardare intatta l'immagine di una passata gloria a cui è legata l'identità stessa di un luogo e di una intera comunità.

Non si tratta di discorsi retorici ma di fatti che possiamo testimoniare in prima persona. Durante la campagna di rilevamento del territorio comunale di Carinola, in provincia di Caserta (Carnevali Cundari, 2003), o nella lunga catalogazione del misconosciuto repertorio di memoria catalana nell'Italia centro-meridionale (Carpiceci Cundari, 2005), sono state fondamentali proprio le fonti locali, nella forma di libri, piccoli opuscoli, cartoline, di spontanei archivi familiari messi a disposizione di tutti, oltre che, naturalmente, delle fonti orali.

In Italia sono centinaia, forse migliaia, le consistenze storiche e documentarie spontaneamente accumulate e ordinate dalle comunità locali, che solo in questi anni cominciano a essere *messe a sistema*, innanzitutto nell'archivio onnivoro e globale di Internet e, successivamente, dagli organi istituzionali preposti al loro coordinamento e valorizzazione. Questo non significa che nello scenario dei BBCC italiani le istituzioni abbiano semplicemente un ruolo di osservatore semi-passivo. L'efficienza delle istituzioni in Italia è spesso strettamente legata all'entusiasmo e alle capacità dei singoli ma non è raro incontrare sovrintendenti, archivisti o *semplici* insegnanti fortemente motivati a far girare e conoscere il territorio di pertinenza, magari ai loro piccoli allievi. Inutile sottolineare come l'esperienza diretta dei luoghi costituisca una imprescindibile chiave ad una loro conoscenza profonda, a cui integrare le successive nozioni storiche, politiche e artistiche, che costituiscono i fondamenti stessi dei criteri di catalogazione.

La conoscenza è in fondo un flusso continuo che oscilla continuamente tra due poli: da una parte il polo dell'esperienza diretta, che spesso è la miccia della curiosità dello studioso, e dall'altra il polo della documentazione personale e altrui, in un progressivo, conflittuale e coinvolgente confronto tra la mole di dati e di informazioni raccolte e il soggettivo ricordo dei luoghi.

L'esperienza diretta del territorio sin dalla piccola età è il miglior antidoto contro tutte le forme di espropriazione forzata da parte della malavita organizzata, delle multinazionali o delle istituzioni miopi o malate. Allo stesso tempo essa contribuisce ad una coscienza critica contro le manipolazioni dell'informazione e le rassicuranti sirene della realtà virtuale, che oggi sembra offrire valide alternative all'esperienza diretta della realtà, restando comodamente seduti nel salotto di casa. L'immaginario individuale sembra oggi impigrito o forse semplicemente distratto da stimoli che provengono da fonti estranee al luogo fisico in cui si muove.

Già Benjamin aveva diagnosticato la *percezione distratta* (Benjamin, 2000) che induce l'uomo moderno a scorrere lungo le strade come un *flâneur* disinteressato al valore spaziale o retorico dei suoi palazzi. Egli appare disinteressato a connotare i luoghi di valori mitici o soprannaturali, a intrecciare storie nella geografia del visibile, a legare il proprio destino a quello dei luoghi, come i suoi padri.

Questo compito appare demandato a cerimonie collettive, come processioni o partite di calcio, che continuano ad attribuire specifici valori collettivi allo spazio.

Oltre a celebrare il ciclico rinnovamento del legame di interdipendenza sancito da una collettività con un determinato territorio, esse contribuiscono al processo di riconoscimento e favoriscono il senso di appartenenza ai luoghi.

Tali cerimonie ci ricordano il ruolo fondamentale che il tempo e il movimento umano svolgono nel costruire una gerarchia sequenziale di valori estetici e narrativi, nel trasformare una passeggiata o una visita in una esperienza memorabile.

L'idea stessa di percorso, individuale o collettivo, con un inizio una durata e una fine, per

la sua capacità di metaforizzare la vita, costituisce un primo straordinario anticorpo alla virtualizzazione generalizzata, contro le modalità ipertestuali di navigazione nella rete, senza inizio né fine, in un eterno *ora e subito*. L'esperienza estetica dell'architettura e del territorio, che ricade nell'accogliente e ambiguo termine di *paesaggio*, richiede un riconoscimento di valori condivisi che non può essere immediato, come nella cartolina che idealmente guidava la definizione dei criteri di tutela delle leggi di epoca fascista.

Il significato di un paesaggio o di un manufatto storico restano legate alla esperienza nel tempo, legata agli usi e alla frequentazione dei luoghi, esattamente come accade, o come dovrebbe accadere, sul fronte opposto, per gli studiosi incaricati di documentare le emergenze architettoniche del paese. Anche per gli studiosi il tempo è un alleato irrinunciabile eppure giungono da più parti segnali contrari.

Le possibilità di gestione della ricerca offerte oggi dalla rete hanno trasformato il modo di pensare e di affrontare le fasi di indagine propedeutiche alla conoscenza. In particolare il concetto di indagine e acquisizione dei dati presenti nel territorio viene sentito come una esigenza superata da repertori preformati e da siti tematici dedicati.

Così la ricerca dei beni culturali (nel nostro caso architettonici) sul territorio viene considerata inutile, una perdita di tempo, poiché si suppone già operata e presente sulla rete o su appositi corpus a stampa. Ma chi opera nel campo della ricerca sa benissimo che nessun corpus non potrà mai dirsi completo ed esaustivo, né sostituire il contatto con le fonti dirette.

Ogni nuova indagine porta con sé nuove scoperte e nuovi criteri di indagine e pubblicazione dei risultati e la semplice presenza sulla rete di elenchi di qualsiasi genere o tema non legittima lo studioso a trascurare l'esperienza diretta del territorio o del monumento.

La prassi di indagine sul territorio inizia di prammatica con l'acquisizione dei dati a disposizione ai vari livelli. Questa è una fase che trova la sua ideale collocazione in un archivio *tematico* in cui far confluire dati testuali, iconografici e cartografici per costituire un insieme di conoscenze pubbliche e private interconnesse tra di loro. Spesso trascurata, la struttura di questo *Data Base* è molto importante al fine di acquisire e soprattutto gestire la mole di dati da strutturare e correlare.

Solo relazionando dati disomogenei si può pensare di accrescere il panorama conoscitivo di quel determinato soggetto architettonico. L'ideale tipologia di connessione di dati è fornita dai GIS, poiché presentano l'approccio *geografico* che proietta il fruitore direttamente a contatto con la *localizzazione* e la *forma apparente* del bene e sicuramente ne stimola il ricordo, la memorizzazione, il coinvolgimento emotivo stimolato dalla giocosa sensazione di immersione.

Oggi che l'indagine ha a disposizione un numero spropositato di risorse fisiche e digitali, ancora più fondamentale appare il ruolo del contatto fisico col luogo, dell'impressione, dello schizzo dal vero.

Solo l'esperienza diretta può fornire il filo di Arianna per organizzare gerarchicamente la labirintica mole di dati a disposizione.

Non c'è simulazione o Street View che tenga. Solo sul luogo possiamo comprendere ciò che la precedente indagine di acquisizione dei dati ci ha fatto conoscere e stimolato alla verifica, magari guidati dallo studioso locale nella scoperta di oggetti sconosciuti o semplicemente ignorati dalla *comunità scientifica*.

E tutto questo richiede tempo, il tempo necessario alla conoscenza.

Riferimenti Bibliografici

Bauman, S., (2002). *Modernità liquida*. Roma; Bari: Laterza.

Benjamin, W., (2000). *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*. Torino: Einaudi.

Carnevali, L. Cundari, C., (2003). *Carinola e il suo territorio. Rassegna dei beni architettonici*. Roma: Edizioni Kappa.

Carpiceci, M., Cundari, C., (2005). La prassi della ricerca. In Verso un repertorio dell'architettura catalana. Vol.1. Architettura catalana in Campania. Edito da Cesare Cundari. Roma: Edizioni Kappa, 2005, p.35-42.

Mari, E., (2009). 25 modi per piantare un chiodo. Milano: Mondadori.

Russo, L., (1998). Segmenti e bastoncini. Milano: Feltrinelli.